

Pittura antifascista, il caso «Uomini Rossi»

LA MOSTRA Aligi Sassu fu, negli anni Trenta, un interprete della reazione alle maestose volumetrie amate dal regime. Con queste figure ora visibili a Milano: esseri emaciati, smagriti, anoressici...

di Renato Barilli

La mostra su Corrente, visibile al Palazzo Reale di Milano, è stata ottimamente recensita su queste colonne da Ilio Paolucci, che ha sottolineato nel modo giusto l'aspetto principale di quel movimento, consistente nella fronda intentata da un gruppo di giovani artisti milanesi, sul finire degli anni Trenta, contro il regime fascista, divenuto sempre più vessatorio. Quanto all'aspetto propriamente artistico, quei giovani ebbero il merito di opporsi al clima precedente, che si era espresso in un recupero del museo, con adozione di forme ispirate a un gonfio plasticismo. Il senso del poi deve farci dire che in quel decennio altri fenomeni ugualmente avanzati fermentavano in Lombardia, come per esempio l'Astrattismo detto appunto lombardo, dalla sua ubicazione geografica, ed era in azione anche il



Aligi Sassu, «Uomini Rossi»

duo di più sicuro avvenire Lucio Fontana-Fausto Melotti. In quel momento, dopo le correttezze neoaccademiche del «richiamo all'ordine», si sentì il bisogno di compiere un bagno rigeneratore in una sorta di ritrovato primitivismo, fu insomma, nel suo complesso, una stagione di furori neo-espressionisti. Ma sempre il senso del poi ci dice che quella reazione era in sé piuttosto epidemica e di corto fiato, tanto che i più

dinamici tra i suoi aderenti avvertirono poi l'obbligo, al chiudersi della guerra mondiale, di passare alle forme sagomate e geometriche del postcubismo e dell'insegnamento picassiano, sotto la guida dell'allora più intraprendente fra tutti, Renato Birolli, con a fianco i veneziani Santomaso e Vedova, mentre da Roma gli facevano eco Fausto Pirandello e Renato Guttuso. In conclusione, chi allora avesse so-

stato sulla piattaforma di uno sgangherato espressionismo oppositivo, senza procedere oltre, correva un grave pericolo. È pertanto utile che nella medesima sede nobile di Palazzo Reale si possa vedere pure una retrospettiva dedicata ad Aligi Sassu (1912-2000), concentrata proprio sui suoi *Dipinti degli Anni Trenta* (a cura di V. Sgarbi e G. Bonini, fino al 7 settembre, cat. Skira), in quanto Sassu fu allora il migliore rappresentante di coloro che si fermarono

no in quella soluzione di neo-espressionismo, senza accettare inserimenti di grammatiche geometricizzanti. Ne venne la felice serie degli *Uomini Rossi*, perfetta a suo modo, ma chiusa entro quei confini che l'artista non volle assolutamente superare, patendo quindi una sorta di soffocamento, come una pianta il cui sviluppo risulti bloccato da un ostacolo, e dunque veda i suoi tralci e ramificazioni ricadere su se stessi, per mancanza di sfogo. Ma certo gli *Uomini Rossi*, furono una perfetta risposta ai bisogni del tempo, pari ad altre che vennero dal capofila Birolli, però pronto, come si è detto, a entrare in panni più audaci, e dallo scultore Pio Manzù. In quel momento occorreva castigare le esibizioni pompose della terza dimensione, cioè di una volumetria troppo compiaciuta di sé, che era stata la tentazione dei partecipanti a Noventa, con Sironi in testa. Ebbene, gli *Uomini Rossi* si presentarono subito come figure smagrite, emaciati, anoressici, sforbicate da fogli tinteggiati con un colore rosso

Aligi Sassu - Dal mito alla realtà. Dipinti degli Anni Trenta

Palazzo Reale
Milano

fino al 7 settembre

mattoni, steso piatto, proprio a cancellare ogni possibile sussulto verso la terza dimensione. Quel rosso, beninteso, era anch'esso una negazione delle sapienti esibizioni anatomiche cui si erano dati i seguaci dei Valori plastici, un colore monotono, vascolare, da stoffa o da carta da parato. Roma e Milano si fronteggiavano, si parlavano a distanza, come è sempre avvenuto nei momenti cruciali della nostra storia, e così, a quelle imma-

gini di Sassu, arroventate al fuoco di una febbrile immaginazione infantile, corrispondevano gli efebi ugualmente diafani ed emaciati, ma color giallo zafferano, che nella capitale andava confezionando Corrado Cagli. Contro le pretese retoriche che dominavano i manichini della precedente stagione, compresa dell'obbligo di far rinascere i fasti della romanità, questi Pierini teneri e indifesi preferivano evadere verso le zone del puro divertimento ludico, e quindi si facevano vedere accanto a cavallini smilzi e scarni come loro, accomunati sotto la piattezza di quel medesimo color rosso unificante, oppure simulavano di essere sul punto di partire per viaggi in paesi incantati, da timidi e fragili Argonauti. Oppure si davano a partite a dadi, su tavolini anch'essi gracili, che si reggevano in piedi per miracolo. Purtroppo l'artista scelse di andare rivestendo quella sua popolazione di figurine in partenza «nude come vermi», e man mano che le ricopriva, che le riconduceva su questa terra, a fare folla, per esempio concentrata in un caffè metropolitano, perdeva per strada quell'effetto così casto e primitivo, una figurazione in termini abbastanza tradizionali faceva la sua ricomparsa. Quanto a intraprendere le avventure del postcubismo, neanche a parlarne, l'artista si sentiva bloccato su quella via. Vero è che «qualche volta ritornano», dopo tante stagioni successive, sul finire degli anni Settanta, cioè quasi mezzo secolo dopo, la situazione artistica ha riavvertito il bisogno di rifugiarsi in un primitivismo di grado zero. Vari volte ho proposto una beffa alla storia, se a uno di quegli *Uomini Rossi* di Sassu dessimo un'attribuzione a Sandro Chia, fiero rappresentante della Transavanguardia, forse nessuno si accorgerebbe dello scambio di nomi e di situazioni.

AGENDARTE

FIRENZE. Impressionismo: dipingere la luce. Le tecniche nascoste di Monet, Renoir e van Gogh (fino al 28/09)

● Oltre 60 opere, tra cui dipinti di Manet, Monet, Renoir, Van Gogh, Gauguin, Caillebotte, provenienti dal Wallraf-Richartz-Museum & Fondation Corboud di Colonia.
Palazzo Strozzi.
Info. 055.2645155
www.palazzostrozzi.org

MILANO. Piero Guccione. Opere 1963-2008 (fino al 21/09)

● Circa 80 opere ripercorrono dal 1963 ai giorni nostri la carriera del maestro siciliano (classe 1935), tra i massimi esponenti della figurazione contemporanea.
Palazzo Reale, piazza Duomo, 12.
Tel. 02.80509362

NAPOLI. Transiti di Mimmo Jodice (prorogata al 20/07)

● Terzo e conclusivo appuntamento di un progetto ideato per festeggiare i 50 anni dall'apertura al pubblico del Museo di Capodimonte, cui hanno partecipato in precedenza Olivo Barbieri e Craigie Horsfield, la mostra di Jodice presenta oltre 60 foto in b/n che introducono all'espressività napoletana attraverso volti e sguardi.
Museo di Capodimonte, via Milano 2.
Info: 8488.00.288
www.museo-capodimonte.it

PESARO. Il segno marchigiano nell'arte del Novecento. Scipione, Licini, Cucchi (fino al 14/09)

● Per la prima volta a confronto tre protagonisti dell'arte del XX secolo, caratterizzati da un'espressività visionaria che viene fatta risalire alle loro origini in terra marchigiana: Scipione a Macerata, Licini a Monte Vidon Corrado (AP) e Cucchi a Morro d'Alba (AN).
Centro Arti Visive Pescheria, Corso XI Settembre 184.
Tel. 0721.387651.
www.centroartivisivepescheria.it

RIVOLI (TO). Per una collezione di fotografia. Acquisizioni per la GAM (fino al 31/08)

● In mostra 120 opere fotografiche di Abate, Amendola, Berengo Gardin, Becchetti, Ghirri, Giacomelli, Francesco Jodice e Ugo Mulas entrate a far parte della collezione della Gam di Torino grazie alla Fondazione CRT.
Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea Tel. 011.9565220
www.castellodirivoli.org
A cura di Flavia Matitti

L'ALLESTIMENTO Al romano Museo Bilotti nove artisti da Usa, Spagna, Pakistan e Italia raffigurano l'inizio dell'universo

Big bang, così l'arte creò il mondo

di Marco Di Capua

In principio era il Verbo: benché uno se lo possa ripetere centinaia di volte le cose non si fanno mai chiare, e si va a tentoni. D'altra parte da quell'attimo che è l'inizio di tutto ci arrivano notizie confuse, comunque, e anche a non dire Verbo, non «parola» dunque, ma, alla greca, «pensiero», la faccenda resta di difficile decifrazione. Con una differenza casomai, che la parola ha un suono (te lo immagini nel buio un suono, appena?) mentre il pensiero si espande silenzioso. Quest'ultimo, poi, ha qualcosa in comune con la «mente» che, per l'antica sapienza indiana, conteneva ogni cosa e nome e forma. L'ipotesi vedica avrebbe un vantaggio sulle altre due: la mente te la immagini come un luogo di proiezioni, una specie di sala cinematografica, e tu sei lì, tipo, che so, William Hurt in

Stati in allucinazione. E questo si può capire, no? A questo ci arriviamo. Il fatto è che qualsiasi sia lo start dell'universo te lo figuri come un'immagine: big bang, uno scoppio colossale e altamente cromatico mentre prima c'era soltanto una scura pallina da ping pong. E che Dio stesso sia una pallina e sopra e intorno a lui il nulla, è dura a dirselo. Meglio lo scoppio, accidenti, meglio quei terrificanti botti di un capodanno indimenticabile 20 miliardi d'anni fa.

The Big Bang. Il cosmo visto con gli occhi dell'arte è il titolo di una bella mostra di arte contemporanea che per una volta scarta l'orrido e il repellente e ci riconnette con un che di puro e spettacolare. È curata da Gianni Mercurio al Museo Carlo Bilotti di Roma (fino al 19 ottobre), e raccoglie grandi lavori di nove

The Big Bang
Museo Carlo Bilotti
all'Aranciera
di Villa Borghese
Roma

fino al 19 ottobre

artisti (quattro americani che a Roma non hanno mai esposto, tre italiani, una pakistana e uno spagnolo) dedicati allo stato nascente del cosmo. Infatti si tratta proprio di cosmogonie, non c'è niente da fare. Lo dico subito, mi levo il pensiero: resto a bocca aperta davanti ai grandi, meravigliosi disegni a carboncino e grafite di Robert Longo. Per lui l'alba di tutto fu in un bianco e nero stupendo di costellazioni, nebulose, terre magnetiche, soli scuri, attraversati magari dalla paurosa tristezza, avrebbe detto la vecchia lady inglese di *Passaggio in India*, di «contemplare un mondo dal quale Dio è assente». Punta di-

ritto a ristabilire il contatto con ciò che è maggiore di noi anche James Turrell, presentando un'enorme emulsione fotografica, ritoccata con inchiostro e pastelli, del Roden Crater, un cratere vulcanico estinto nei deserti dell'Arizona dove Turrell da decenni sta installando una specie di osservatorio estetico-astrofisico delle luci dell'universo. Ecco le raffinatissime pulsazioni micro-macro cosmiche di Ross Bleckner (cellule? lucciole? stelle? lampioni? pillole? occhi?) e la spensierata e vitale parata di scoppi colorati di Peter Halley: il big bang rivisto da una spiaggia tropicale e con un drink in mano. Fascinose le opere della pakistana Shahzia Sikander nel denso cocktail di riferimenti musulmani, induisti e cristiani, mentre Domenico Bianchi varia e modula sapientemente l'essenziale: una sfera, un nastro che l'avvolge, il buio, la luce, una specie di danza del



Un'opera di Alberto Di Fabio

mondo. Trovo interessante, infine, il lavoro di Alberto Di Fabio: una quadrella neoliberty e postislamica tenace nel non pronunciare mai e poi mai la parola «uomo», tra mondi appesi ai rami come mele del peccato,

nella vendetta postuma dell'ornamento (e delitto) e del fiore (del male) con connessioni evidenti tra sistemi sanguigni e linfatici e siderali. La radice del desiderio e della creazione più che nascere si stilizza così.

FOTOGRAFIA

Dentro il mistero d'una saponetta

Ciascuno di noi passa ogni giorno del tempo in bagno, eppure sono pochissimi, e tra i più temerari, gli artisti che hanno saputo trovare, in questo luogo votato alla cura e ai bisogni del corpo, un soggetto d'ispirazione adatto alle loro opere. Tra i primi a svelare la segreta intimità di questo spazio domestico è stato Degas, con i suoi meravigliosi pastelli raffiguranti donne nell'atto di pettinarsi, entrare o uscire dalla vasca, asciugarsi. Tuttavia protagonista di queste opere restava il nudo femminile, come

accadrà più tardi, in ambito pop, con Wesselman. Spetta invece a Duchamp l'idea radicale di trasmutare, nel 1917, un volgare orinatoio in un'opera d'arte, mentre negli anni 60 la pittura di Gnoli saprà conferire un'aura metafisica a una bagnarola. Recentemente il fascino umile del bagno ha stregato Claudio Abate, il grande fotografo romano noto fin dagli anni 60 per le foto che ritraggono il lavoro degli artisti, il quale presenta per la prima volta al pubblico in una piccola, deliziosa personale, intitolata appunto *Bathroom*, un ciclo di dieci immagini in bianco e nero (100x100cm), e un ironico



autoritratto, scattate nel bagno di casa, a partire dal 1996, quando venne ristrutturato. Con la fantasia l'occhio umano scorge, in pochi segni e ombre accidentali, volti, figure, paesaggi. E Abate, che in bagno fin da bambino si divertiva a scoprire figure riconoscibili nei graffi delle piastrelle, nelle ombre e nei rilievi delle pareti, nel modo casuale in cui la sporcizia si deposita sul pavimento, ha voluto proporre oggi con queste fotografie lo stesso gioco ironico e surreale, come la saponetta che sorride ammiccante dal piatto della doccia o il volto che si materializza nel water.

F.Ma.

INSTALLAZIONI

Perdersi a Roma con Eli Sudbrack

Dopo l'Ara Pacis con l'eclisse solare simulata da Angela Bulloch, la Garbatella con la fontana d'acqua interattiva azionata da Jeppe Hein, Piazza del Popolo con il cantiere-scultura di Patrick Tuttofuoco è ora la volta, sempre a Roma, nell'ambito del programma Enel Contemporanea (a cura di Francesco Bonami) di Largo Argentina ove compare un lavoro firmato «avaf».

Dietro questa sigla, acronimo di «assume vivid astro focus», sta l'artista brasiliano, attivo tra New York e Parigi, Eli Sudbrack, promotore di creazioni multilinguistiche e multisensoriali nelle quali lo spettatore è coinvolto in prima persona. Si tratta di installazioni che ricordano in un tutt'uno visivo elementi plastici, pittorici, fotografici, video che, disposti in varie soluzioni, determinano delle ambientazioni, all'interno delle quali è possibile perdersi fisicamente ed emotivamente e allontanarsi, anche solo per poco, dalla realtà. Nell'Area di Torre Argentina, soprattutto all'imbrunire e con l'aiuto di una maschera, è possibile



in pochi istanti essere catapultati dal caos cittadino ad un'atmosfera festosa, carnevalesca, piena di luci e di colori; e rendersi conto che tutto ciò è stato realizzato con mezzi semplici e alla portata di tutti: carta, plastica, legno grezzo, pitture, disegni. Che, col sostegno di musica e proiezioni video ed in felice sintonia con il contesto storico che li accoglie, ricordano che in fondo basta poco per estraniarsi dalla quotidianità e che, alle volte, le intenzioni contano molto più dei mezzi di cui si dispone.

Pier Paolo Pancotto